

I'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il dopo Thatcher

MARTIN JACQUES

Quando giovedì scorso alle nove e mezzo Mrs. Thatcher ha dato le dimissioni da primo ministro e da leader del partito conservatore, la notizia si è diffusa con la rapidità di un incendio. È stata data dai conducenti della metropolitana di Londra ai loro passeggeri. È stata trasmessa dagli altoparlanti sui marciapiedi delle stazioni. La gente telefonava agli amici per informarli. Per ventiquattrore ha dominato la conversazione in ogni casa, posto di lavoro, ristorante e pub. Per una giornata intera la televisione non ha quasi parlato d'altro. Per essere un paese dove di politica si discute poco, dove la politica interessa poco, la cosa è stata straordinaria: ha ricordato che Mrs. Thatcher ha dominato la scena politica per oltre undici anni e ha raggiunto un'influenza che in tempo di pace non ha precedenti. È stata la fine di un'epoca.

Mrs. Thatcher è stata una figura unica nella storia politica della Gran Bretagna moderna. È entrata in carica nel 1979 determinata a modificare i parametri fondamentali della vita politica. La sua missione era duplice: far pulizia della confusione, dei caos e della paralisi crescente che aveva caratterizzato la società britannica alla fine degli anni Settanta, e ribaltare la tendenza del lungo declino del paese. È stato questo senso della strategia l'elemento che ha reso Mrs. Thatcher diversa da tutti i primi ministri che l'hanno preceduta nel dopoguerra, che contrariamente a lei avevano optato per il pragmatismo e il tirare avanti.

Lei però ha combinato questo senso della strategia non soltanto con una scaltra consapevolezza tattica, ma anche con una ruvidezza non comune. Lo stile politico britannico è sempre stato relativamente diretto. Ma Mrs. Thatcher era la ruvidezza in persona: parlava una lingua che veniva subito compresa nel supermercato e in strada. Fin dall'inizio, ha mostrato una grande capacità populista a far appello all'elettorato operaio.

Mrs. Thatcher era una radicale. Intendeva scuotere la società, rimodellarla secondo una nuova immagine. Lo Stato andava tenuto indietro, il mercato doveva diventare il principio centrale organizzatore della vita sociale ed economica. Era profondamente ostile alle forme di potere collettive, soprattutto ai sindacati. Ma detestava anche gran parte dell'establishment tradizionale: la Chiesa d'Inghilterra, le università, le professioni legali e mediche, il servizio pubblico.

Indubbiamente, il suo potere e la sua influenza hanno raggiunto l'acme verso la metà degli anni Ottanta, quando sembrava che il thatcherismo andasse secondo il verso della storia. Lo Stato come strumento di ristrutturazione aveva fallito, ed era in atto una svolta generale verso il mercato. La nuova guerra fredda era ancora in pieno corso. E le Falkland permisero un'esibizione di nazionalismo piccolo-inglese di vecchio stampo. Ma alla fine degli anni Ottanta la crisi del thatcherismo sull'industria politica cominciò a indebolirsi. Non si presentava più come una forza che sapeva in che direzione si muoveva la storia.

In effetti il potere storico del thatcherismo stava nella sua capacità di identificare la debolezza soggettiva allo Stato socialdemocratico. Il thatcherismo avvertiva, giustamente, che il movimento laburista si trovava in uno stato di declino di lunga portata, ed era quindi vulnerabile quanto non lo era mai stato. Usò la crisi fiscale dello Stato negli anni Settanta per sfruttare la rivolta crescente contro la forte tassazione tra i lavoratori specializzati e altri, per evocare il socialismo.

Ma pur essendo riuscito a tritare larghi settori della società, il thatcherismo non è riuscito a conquistare un appoggio sociale nel tanto stremato mercato economico. Il suo stile è rivelato un miraggio. Il thatcherismo ha fallito nell'obiettivo dichiarato di rovesciare il declino storico della Gran Bretagna. Con l'arrivo degli anni Novanta, il thatcherismo è arrivato a mostrarsi sempre più chiaramente una forma di anni Ottanta.

Questa settimana i conservatori sceglieranno il successore di Mrs. Thatcher. Chiunque scelgano, il nuovo leader sarà diversissimo dal precedente primo ministro. Mrs. Thatcher è stata, secondo i canoni del conservatorismo britannico, un incidente storico. Il conservatorismo ha sempre avuto, sopra ogni cosa, al suo vertice, a governare: i suoi leader li ha sempre misurati in base alla loro eleggibilità. Ha sempre scartato l'ideologia a favore dell'approccio "sane-nation", approccio che comporta deferenza, consenso e pragmatismo. Ma quando nel 1975 Mrs. Thatcher fu eletta leader con un putacch democratico, i Tories si ritrovarono improvvisamente guidati dall'ideologia. E la capacità dimostrata da Mrs. Thatcher di vincere tre elezioni di seguito rappresentò quello che doveva essere una combinazione storica unica: eleggibilità più ideologia.

Ma l'ideologia non è più in grado di garantire l'eleggibilità. È per questo che la settimana scorsa i parlamentari Tories hanno scaricato Mrs. Thatcher. Erano convinti che nelle prossime elezioni li avrebbe portati a una sconfitta. Il prossimo leader sarà una figura ben più convenzionale: un insider più che un outsider, un uomo più che una donna, un politico di carriera più che un rivoluzionario, un pragmatico più che un ideologo. Naturalmente i pretendenti al trionfo non sono affatto tutti uguali. John Major rappresenterebbe una continuità più forte che non Heseltine. Se Mrs. Thatcher può essere paragonata a De Gaulle, allora Major è Pompidou, Heseltine èiscard, e Douglas Hurd forse Chaban Delmas. Siamo assistendo alla fine di un'era. Dubito che i Britannici ne vedranno un'altra simile. (traduzione di Bruno Amato)

Intervista al professor Shoji Shiba «Meno profitti ma più attenzione ai consumatori e ai lavoratori in una società post industriale»

Addio taylorismo, c'è la qualità totale

MODENA. La qualità totale sembra diventata una sorta di bacchetta magica, un elemento taumaturgico in grado di risolvere tutti i problemi di competitività che assillano le imprese italiane, europee, o comunque occidentali, di fronte a quelle giapponesi. Il professor Shiba è stato nei giorni scorsi a Modena quale consulente di Conum, una società della Lega delle cooperative che sta sperimentando la qualità totale in alcune aziende. Lo abbiamo intervistato.

Perché, secondo lei, c'è questa corsa a copiare i metodi di organizzazione e gestione di impresa in vigore nel suo paese, questo nonostante le profonde differenze di struttura sociale e di cultura?

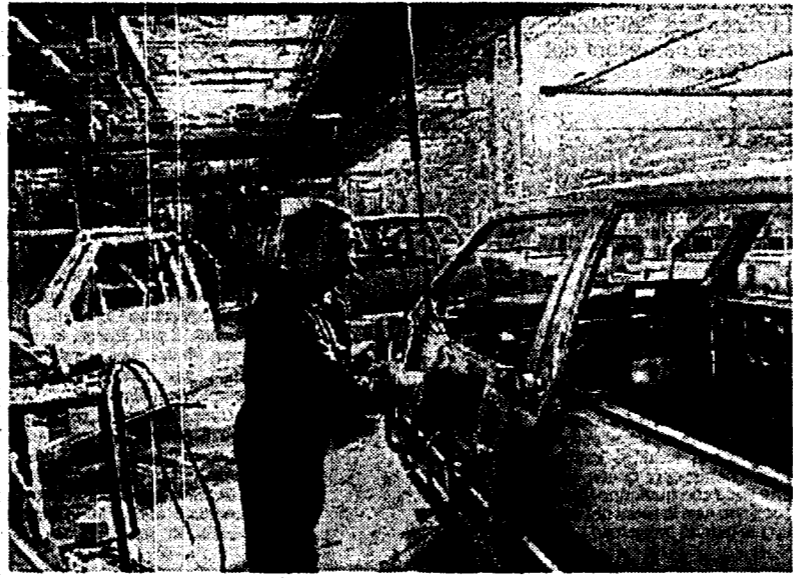
Vorrei anzitutto sgombrare il terreno da un equivoco: molte imprese occidentali che stanno sperimentando nuovi metodi di gestione, non copiano il modello giapponese. E ciò semplicemente perché è impossibile. E la ragione sta proprio nella grande differenza di storia e cultura: anche volendo non sarebbe possibile trasferire il modello giapponese. Molte gente dà una interpretazione sbagliata del Tqm (Total quality management) sostenendo che è una via giapponese. Si può allora dire che il taylorismo e il fordismo sono la via americana? No, era la produzione di massa che richiedeva quel tipo di organizzazione d'impresa. Oggi, finita l'epoca della produzione di massa e standardizzata, oggi che il cliente vuole prodotti diversi, personalizzati, che il sistema economico e sociale è cambiato, è necessario un nuovo metodo di gestione: il Tqm è questo metodo. Come è successo si sta diffondendo negli Usa, in Europa e persino in Cina.

Perché allora questo equivoco? Probabilmente perché la società giapponese, una società industriale fortemente orientata all'informazione, che aveva bisogno di un nuovo metodo ha sviluppato in anticipo rispetto ad altri paesi il Tqm. Ma anche darsi che l'equivoco sia stato gettato, all'inizio degli anni Ottanta, dalla sperimentazione in alcune aziende occidentali dei circoli di qualità, che sono una tipica espressione della cultura giapponese. Così che il Tqm è stato scambiato per i circoli di qualità.

E invece come lo si può identificare? Il Tqm è un nuovo stile di gestione della società post industriale. Non è uno strumento per aumentare la competitività delle imprese e non ha tanto l'obiettivo di vincere la concorrenza, quanto di migliorare la qualità del lavoro e della vita. Se la nostra società non crea prodotti di buona qualità il consumatore diventa sempre più povero: qui che soffre della cattiva qualità dei prodotti e dei servizi. Il Tqm è un mezzo per migliorare la qualità media della vita delle persone attraverso una buona qualità di prodotti e servizi e una totale partecipazione alla gestione

Tqm sta per Total quality management, ed indica un metodo di gestione dell'impresa e della società per il miglioramento continuo dei prodotti e dei servizi. Ma non è, spiega uno dei suoi più autorevoli e tenaci promotori, il professor Shoji Shiba, dell'Università di Tsukuba e del Mit

DAL NOSTRO INVIATO WALTER DONDI



La catena di montaggio della Fiat Uno a Torino

di Boston, un metodo per esportare il modello giapponese in Occidente. Il Tqm è un nuovo metodo di gestione per la società post industriale. L'obiettivo dell'impresa non deve più essere il profitto ma la qualità della produzione per soddisfare il consumatore.

La gente non compra più i suoi prodotti, è tempo che le imprese si muovano in sintonia con questi cambiamenti. In questo è importante il Tqm, un nuovo modo di lavorare. Se infatti esse avessero solo l'obiettivo di ridurre i costi, non sarebbe neppure nuovo, ma unicamente una variante di taylorismo e fordismo.

Parliamo appunto di questo, il Tqm, la qualità totale, mira al coinvolgimento di tutti coloro che operano nell'impresa, dal top management

ai lavoratori manuali, accendendo i meccanismi di partecipazione e di responsabilizzazione del lavoro tayloriano. Cambiare è una necessità. Se il lavoratore si limita ad eseguire degli ordini, non ha più alcuna motivazione nel proprio lavoro, probabilmente si stanca e di conseguenza il prodotto del suo lavoro diventerà sempre più



Intervento

Il ruolo del Parlamento Discutiamo pure l'ipotesi di Miglio

NICOLA TRANFAGLIA

«L a verità, una deplorabile verità - scriveva nel 1848 un grande scrittore politico come Alexis de Tocqueville - è che il gusto per gli incarichi pubblici, e il desiderio di vivere mantenuti dalle imposte, non è da noi la malattia peculiare di un particolare partito, è la grande, permanente infermità della Nazione stessa. È il male segreto che ha corrotto tutti gli antichi poteri, e che corromperà egualmente tutti i nuovi».

Tocqueville parlava della Francia post-rivoluzionaria ma chi potrebbe negare che il giudizio, insieme a molti altri dell'autore della «Democrazia in America» si applica all'Italia dei nostri giorni? I mali che affliggono il nostro paese si chiamano immondizia dei partiti nelle istituzioni, pessima amministrazione, corruzione generalizzata, incapacità dello Stato centrale a combattere le grandi organizzazioni criminali, gravissimo dissesto finanziario, mancato rinnovamento delle élites del potere, strutture di potere occulto più forti di quello visibile e potremmo andare ancora avanti ma il senso complessivo è già chiaro: assenza di democrazia sostanziale, crisi della repubblica sono le espressioni sintetiche che ci restituiscono l'immagine del paese in cui viviamo.

Ma perché, si chiedono molti italiani in queste settimane, le cose stanno a questo punto? E la costituzione repubblicana del 1948 cosa c'entra in tutto questo? Ed è a questo punto che le opinioni si dividono, e siamo giunti all'ultimo decennio del secolo senza una prospettiva sicura di revisione costituzionale. Non c'è dubbio, a mio avviso: se i partiti di governo - e lo primo luogo l'attuale maggioranza democristiana, ma anche il Partito socialista che pure aveva sollevato molti anni fa l'esigenza di una «grande riforma» - non hanno interesse a facilitare un processo riformatore in questo campo - perché è proprio l'attuale sistema quello su cui hanno costruito, e continuano a costruire, le proprie fortune. Certo, l'offensiva criminale è così forte da indurre qualche preoccupazione in chi governa e il distacco della gente dalla politica potrebbe rivelarsi un boomering per la coalizione di maggioranza ma la tendenza continua ad essere quella di rinviare e di giocare di rimesse.

Dalla parte opposta, i sindacati sono preoccupati che l'adozione di metodologie giapponesi basate sul coinvolgimento dei lavoratori all'obiettivo aziendale, modificando radicalmente la natura delle relazioni industriali, riduca le potenzialità del conflitto e il potere di contrattazione sindacale. Lei che ne pensa?

L'esigenza di un cambiamento di mentalità riguarda anche i sindacati. Se si limitano a difendere i loro privilegi, i sindacati non possono sopravvivere. La natura dell'uomo è restia ai cambiamenti, gli uomini non amano cambiare, hanno paura. Anche il sindacato deve occuparsi del Tqm e valutare cosa ritiene di sia di valido per la propria azione. La divisione fra capitale e lavoro è tipica dell'industria della produzione di massa e oggi, abbiamo visto, non è più così. I lavoratori stanno diventando più forti, non solo come gruppo, ma come singoli individui, che danno un contributo sempre più elevato di professionalità e di intelligenza al lavoro che svolgono.

gleno e che l'editore Laterza ha appena pubblicato con il titolo «Una costituzione per i prossimi trent'anni» (pp. 174, 16mila lire).

La diagnosi complessiva di Miglio sulla crisi istituzionale italiana è, per molti aspetti, condivisibile. Tra i punti sottolineati dallo studioso che mi trovano d'accordo: «Nell'Europa "fredda", anche per effetto della "rivoluzione" protestante e della Riforma, domina il primato della norma imperatoriale sul potere dei capi (e su questo si basa lo Stato di diritto)». In Italia, al contrario, prevale una concezione in forza della quale il cittadino cerca nel detentore del potere essenzialmente un protettore, un "fratello forte", come dicono nel Sud. Questo fenomeno, macroscopico nel Meridione, si verifica in realtà ovunque, anche nelle mie montagne lombarde, e si traduce nel primato del potere personale sull'autorità impersonale della norma. Gli uomini politici concepiscono il proprio potere non solo come facoltà discrezionale, ma come patrimonio dai clienti. Da una tale spontanea personalizzazione del potere discendono naturalmente anche il moltiplicarsi in tutto il paese delle relazioni clientelari e - soprattutto - il dilagare del fenomeno mafioso: la mafia, la camorra ecc. costituiscono la suprema manifestazione istituzionale del rapporto patrono-seguito.

Di fronte a tutto questo, le proposte di Miglio vanno nella direzione di un rafforzamento del governo e del primo ministro, eletto direttamente dagli elettori contemporaneamente all'assemblea legislativa, in una funzione centrale della Costituzione, nella riduzione del presidente della Repubblica a custode della costituzione senza funzioni politiche (come quelle che ha attualmente), in una seconda Camera delle regioni ma soprattutto nello spostamento delle funzioni, per così dire sovrane, del sistema, dal legislativo all'esecutivo (con la possibilità di frequenti appelli all'elettorato attraverso referendum propositivi) e a una suprema istanza giudiziaria più tecnica che politica.

Ora, su alcuni aspetti anche importanti, le proposte di Miglio si incontrano con quelle avanzate il 29 maggio di quest'anno da Cesare Salvi davanti alla quarta commissione del Comitato centrale del Pci. Il contrasto riguarda tuttavia un punto centrale: ha senso spostare il centro del sistema dal Parlamento all'esecutivo e al giudice? L'esperienza storica dell'ultimo quarantennio ci incoraggia in questa direzione? A me pare proprio di no: un Parlamento snellito, ed eletto con criteri differenziati, mi sembra ancora una garanzia maggiore per quel «popolo sovrano» che a Miglio non piace ma che in questi anni, malgrado tutto, ha fatto sentire la sua voce in momenti decisivi nella battaglia per la difesa della democrazia nata nel '45.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Il perverso rapporto tra amore e potere

più, solo rabbia, sempre rabbia. Una rabbia che voleva l'amore della donna a tutti i costi, una rabbia di potere, che non accettava né il possibile rifiuto né la possibilità di uno scambio paritario di amore. Lì ho capito veramente cosa prova un uomo che usa violenza a una donna, qual è il meccanismo che lo porta a soddisfarsi con odio».

E, infine, Mario tocca il fondo, e scopre che dietro la sua rabbia c'è il bisogno di amore, quello che, forse, sua madre non gli ha dato in misura sufficiente. Di qui, a Mario riesce sempre più difficile

tradurre in «politica» ciò che ha scoperto e elaborato a proposito di sé e dei suoi sentimenti. E, infine, sull'argomento potere/amore, così si esprime: «Non sono conciliabili nelle loro punte estreme: chi persegue solo il potere non avrà né darà amore, chi si dedicherà solamente all'amore non avrà alcun potere. Ma questo riguarda solo le eccezioni, i santi, gli eroi, i fanatici o i demoni. Per tutti noi, gente normale, si tratta di convivere con amore e potere, trovando un giusto mezzo. Perché non c'è vita senza potere, senza realizzazione



dei propri desideri, senza la forza di dare un limite all'invadenza altrui, senza la volontà di essere e sentirsi liberi, senza il potere di affermare la giustizia sull'ingiustizia. E, insieme, dobbiamo anche riconoscere il nostro bisogno di amare e di essere amati, e accettati per ciò che siamo; e riconoscere la nostra dipendenza da chi amiamo». Per un uomo si tratta di uscire dal «ruolo», e dallo scontro potere/contropotere, per sperimentare la dimensione dell'amore.

nessa alla "differenza": essa è conaturata, ahimè, alla società. Chi vive dentro a questa logica, o è costretto a entrarvi, uomo o donna che sia, lo applica a ogni ambito dell'esistenza, a cominciare dal lavoro (anche il sindacato è un contropotere; anche i piccoli sotterfugi a cui ricorre un operaio sfruttato per lavorare un po' meno sono contropotere). Io sono un uomo, ossia un maschio, e soffro molto di questa logica. Amo la seduzione femminile, certo, ma non il possesso esclusivo, non il potere... Non è questione di essere uomini o donne, è questione di liberare la sessualità da quella logica, portandola in un ambito di dono e piacere, anziché potere».

oltre ogni dire, quasi mi abbia permesso di affacciarmi, oltre la differenza, nella sua differenza: ed è questa parzialità delle proprie posizioni, vissuta coscientemente, il primo passo decisivo che ogni uomo dovrebbe compiere, per uscire da un ruolo che a molti, ormai, sta perfino stretto. Ma, certo, queste due lettere sono la controprova che la differenza esiste. È bastato, infatti, scrivere la parola «potere», perché due uomini si sentissero invitati a intervenire, quasi chiamati da un linguaggio che è il loro. Come quando scrivo la parola «amore» sono le donne a rispondere spontaneamente, con l'agio di chi si sente sul proprio terreno. Rimane poi sempre da chiedersi per quale meccanismo perverso gli uomini pretendono l'amore esercitando il potere, e le donne tendono a conquistare il potere offrendo amore. E se questo si chiama amore...

I'Unità

Renzo Fos, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, vicedirettore Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editrice spa I'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carli, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20102 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 3618 del 12/12/1989 La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti